

Dalle ceneri alla storia – Israel Meir Lau – 2014 – Gangemi

Prefazione

Che cosa vi troverete allora? I ricordi personali degli orrori materiali e spirituali dell'Olocausto, il racconto dei giorni di un bambino e poi di un ragazzo che cresceva senza i genitori e senza una casa; e poi ancora i miei incontri con persone uniche e speciali, ebrei e non ebrei, legati, chi più e chi meno, al miracolo salvifico di una intera nazione. Da tutto questo è scaturita, come da una fornace ardente, una casa nella nostra patria e la transizione dall'Olocausto alla rinascita. Questa è la storia raccontata dal libro.

La Liberazione

La liberazione è collegata, nella mia mente, a questi aeroplani e alle reazioni di chi mi stava intorno. Ogni volta che si abbassavano a sorvolare il campo, la gente in piedi nel cortile agitava i cappelli urlando con voce rauca: "Urrà! Urrà!". Non riuscivo a capire per chi e a chi urlassero o per quale motivo, ma percepivo la loro evidente e incontenibile gioia.

Fu tutto molto più chiaro quando iniziò a circolare la voce che le jeep americane stavano sfondando la cancellata di Buchenwald. Nel suo libro "Am Kelavi", Naftali descrive i sei soldati che per primi saltarono giù dalle jeep: "Alcuni di loro si tolsero l'elmetto e ci guardarono esterrefatti. Scrutai la faccia di decine di prigionieri in piedi davanti a me, sorpresi tanto quanto lo ero io. Fissavamo tutti i sei soldati, uno dei quali era scuro di pelle, consapevoli che fossero i salvatori che avevamo atteso per tanto tempo."

I sei militari non erano meno sconcertati dei prigionieri e diedero loro dolciumi e sigarette, per rimontare poi sulla jeep e scomparire lasciando il resto del lavoro agli uomini della divisione che sarebbe sopraggiunta subito dopo.

La nostra sofferenza era finita. All'improvviso le parole insultanti incise sul cancello – *Ogni uomo al suo destino* – avevano perso il loro potere. Non avevano più nulla di terribile. In pochi secondi chi era ancora all'interno del Blocco 8 uscì all'esterno per constatare di persona se le voci che era stato sfondato il cancello fossero attendibili.

Quindi, dopo sei anni che i cancelli erano rimasti chiusi, all'improvviso se ne aprì uno ed ebbe inizio una nuova vita, si spalancò un mondo nuovo. Si ebbe la certezza profonda che stesse sorgendo una nuova alba.

Un soldato americano mi regalò una piccola valigia, uno scarto dell'esercito americano, che avrei tenuto sempre con me. Mi ha accompagnato quando sono arrivato in Israele, durante i vari spostamenti negli istituti dove ho studiato; quando poi mi sono sposato era ormai logora e consunta e mia moglie avrebbe voluto che me ne liberassi. Rappresentava la mia casa, le spiegai. L'ho conservata in un soppalco. Ho aggiunto: "Mi auguro, con l'aiuto del Signore, che ai nostri figli non mancherà mai nulla. Ma se un giorno uno di loro dovesse lamentarsi che gli manca qualche cosa che un altro ha, lo farò salire sulla scala per raggiungere il ripostiglio, cercare la valigia e portarla giù." Gli direi: "Questa è stata la casa di tuo padre per molti anni e mi ha accompagnato in numerosi spostamenti. Non ti devi lamentare perché io non l'ho mai fatto"

La visione delle ossa inaridite

La mattina di domenica 15 luglio 1945, il 5 di Av 5705, dopo vari giorni di navigazione in mare, la Matarua attraccò al porto di Haifa. La nostra emozione era incontenibile, non avevamo chiuso occhio tutta la notte. La sensazione comune era che finalmente fossimo arrivati nella nostra vera casa, la casa destinata al popolo d'Israele. Tutta la notte in tanti rimanemmo sul ponte per poter intravedere Eretz Israel, oggetto dei nostri sogni. Da lontano si distingueva la catena dei monti del Carmel, avvolta nell'oscurità della notte. Solo poche luci sparse erano accese.

La banchina del porto era affollata di gente che attendeva l'arrivo dei primi immigrati, i sopravvissuti all'Olocausto che arrivavano da lì. "Benvenuti alle porte del paese" era scritto sui cartelloni che tenevano in mano. Sapevano che la nave che stava per attraccare al porto di Haifa aveva a bordo bambini e giovani i cui genitori erano stati ammazzati per mano dei nazisti e volevano ricoprire i poveri orfani di un affetto infinito. In molti speravano di incontrare parenti, altri credevano di poter avere notizie da noi di comunità o famigliari di cui non sapevano più nulla. La grande emozione era accompagnata anche da tanta curiosità., sia da parte di quelli che aspettavano sulla banchina del porto che da parte nostra. I miei occhi scrutavano senza sosta tutto intorno, cercando di cogliere il maggior numero possibile di dettagli del luogo dove eravamo arrivati. Tutto era nuovo, diverso e sconosciuto. Mi era chiaro che, nel momento in cui avremmo attraccato al porto, sarebbe iniziato un nuovo capitolo della mia vita.

Terra d'Israele

Della gita a Gerusalemme conservo solo poche immagini, ma queste mi hanno accompagnato negli anni. Nahman Elbaum, che conosceva ogni vicolo di Gerusalemme, ci fece percorrere uno stretto passaggio, fino ad un gigantesco muro di pietra, vicino al quale stavano in piedi alcune persone anziane con dei turbanti in testa, i loro volti appoggiati su quel muro. Naftali e Nahman osservavano le pietre in ogni minimo dettaglio, studiando le erbacce nelle crepe. Mi ricordo delle colombe che svolazzavano sopra quel muro. Dopo uno o due minuti persi qualsiasi interesse per la parete che si ergeva di fronte a me. Non capivo e non avevo la benché minima idea del significato sacro del luogo. Guardavo con stupore le persone riunite in preghiera che impiegavano tutte le loro forze, come fossero davanti all'Arca Santa in una sinagoga. Nulla mi ricordava la sinagoga che avevo visto a Piotrkow, dove venni separato da mia madre e da mio fratello Shmuel. Nulla assomigliava qui alla sinagoga di Buchenwald, organizzata per la festa religiosa Shavuot nella sala della quarantena della Gestapo. E qui, di fronte ad un muro di pietre, a Gerusalemme, non c'era nemmeno un rotolo della Torà. Non riuscivo a capire perché fosse così importante per Nahman averci condotto proprio qui.

[...]

Nahman chiese a tutti di fare silenzio e pronunciò queste parole: "Vi ho fatto venire qui affinché lui, indicando Naftali, possa recitare il Kaddish Yatom per i suoi genitori, qui al Muro del Pianto, a Gerusalemme." Naftali ed io, che avevo già imparato il Kaddish parola per parola, recitammo allora il Kaddish.

Solo dopo mi fu spiegato da Nahman dove fossimo e il significato di questo muro di pietre per il popolo ebraico. Mi spiegò anche quanto fosse importante non dimenticare mai questo Kaddish. Il ricordo della preghiera recitata al Muro del Pianto, con il minian formato da giovani sconosciuti di Gerusalemme, mi accompagnerà sempre.

L'affetto della famiglia

Sul tavolo davanti a me gli zii avevano sistemato una montagna di dolciumi, tra questi un cilindro sottile avvolto di carta gialla che sembrava una sigaretta. La zia me lo porse; sbigottito, con palese sicurezza dichiarai di non fumare. Tra le risate generali, molto imbarazzato, non capivo il perché di tanta ilarità. Finché di quella carta gialla non ho scoperto il contenuto: era ovviamente cioccolata e non tabacco.

Il buon umore, le risate, il sapore dolce della cioccolata e in particolare il calore e l'affetto che gli zii di Kiriat-Motzkin manifestavano nei confronti miei e di Naftali, mi riscaldarono il cuore. Già la prima notte trascorsa a casa loro andai a dormire con una sensazione di serenità mai provata negli ultimi sei anni: avevo trovato una casa e una famiglia.

Nel mondo della Torà

"Saggiò la mia preparazione sul Talmud ma cercò anche di comprendere la mia anima in profondità. Il suo sguardo era penetrante e incisivo, esteriormente e interiormente. Al termine dell'esame il Rav Noah concluse: "Se tu vuoi veramente dedicarti allo studio, ti aiuterò ad essere uno dei saggi d'Israele. Ma lo devi volere." Lo volevo. Lo desideravo con tutto me stesso."

[...]

Da quando sono stato nominato rabbino, diverse volte ho sentito ripetere anche da saggi la frase: "Dopo trentasette generazioni di rabbini è Lei, Rav Lau, che continua questa grande dinastia."